

T A C I T E A

R. Güngerich, recensendo il mio *Tacito* (Milano, 1951) in "Gnomon", 1954, sentenziò solennemente ch'esso, nonostante la sua mole, non aveva fatto fare un sol passo avanti alla "Tacitusforschung". In realtà esso ha determinato vivaci e feconde discussioni, e non solo per la tesi della non tacitianità del *Dialogus*, che doveva prestarsi a reazioni immediate e calorose, specie per il tentativo d'identificare l'autore dell'operetta in Titinio Capitone: tentativo che il Güngerich ha sdegnosamente giudicato immeritevole di discussione, ma che molti hanno riconosciuto non indegno di considerazione, come P. Smiraglia, che (*Il "Dialogus de oratoribus": cronologia e rapporti con l'insegnamento di Quintiliano*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli", 1955, p. 24, n° 70, dell'estratto) discute l'ipotesi in rapporto alla determinazione cronologica del *Dialogus*, una volta riconosciuto che Curiazio Materno sia il retore messo a morte da Domiziano nel 91; R. Syme che, nel suo recentissimo e ponderosissimo *Tacitus* (Oxford, 1958, vol. II, p. 670)¹, pur adoperando espressioni severe verso chiunque dubiti della paternità tacitiana dell'operetta, non ha ritenuto disdicevole citare anche la mia ipotesi, tanto più che Titinio era un amico di quel Plinio il giovane, in cui altri studiosi avevano voluto scorgere l'autore del *Dialogus*; e F. Della Corte che ("Svetonio *equus Romanus*", Milano, 1958, p. 225 n. 47) ha avver-

¹ È da tener presente che, pur essendo l'opera divisa in due volumi, la numerazione delle pagine è continuativa.

tito anche lui la legittimità di considerare Titinio Capitone nell'ambiente letterario-politico dell'età, valorizzando la lettera pliniana (V. 8) a lui diretta e in cui si discute l'invito da lui rivolto a Plinio di dedicarsi alla storiografia, quella lettera, cioè, di cui io mi sono avvalso (*Tacito*, pp. 234-35) per dare sostegno alla mia ipotesi. E taccio degli argomenti tutt'altro che trascurabili da me addotti a difesa della mia ipotesi in *Ancora del "Dialogus de oratoribus"* (in "Humanitas", 1954, pp. 16-17 dell'estratto), confutando lo studio di Valentina Capocci, *Il "Dialogus de oratoribus" opera giovanile di Tacito* (in "Annali della Facoltà di Lettere di Napoli", 1952): quello studio di cui anche il Güngerich (in "Gnomon", 1955) s'è degnato di giudicare esatta la mia confutazione, si da indursi a non parlare più dei "Paratore's Irrtümer" come di un termine di confronto per la problematica tacitiana². E taccio da ultimo che anche H. Bardon (in "Latomus", 1953, p. 167), pur sforzandosi di rivendicare la paternità tacitiana del *Dialogus*, ha riconosciuto che le mie pagine gli hanno "donné des inquiétudes" in merito alla sua fede.

Il mio studio —ripeto— non s'è limitato a suscitare discussioni per il problema della paternità del *Dialogus*, ma anche per altre questioni: esso, p. es., ha rimesso di moda —ed era proprio ciò che si proponeva più di ogni altra cosa— il pensiero politico di Tacito. La mia interpretazione delle *Historiae* come centro di questo pensiero, nello sforzo di studiare la più recente crisi del regime imperiale per trarne la diagnosi dei mali e l'indicazione dei rimedi, ha ricevuto niente meno che l'avallo di R. Syme³, per ciò che concerne l'intervento sgozzante della forza militare e delle province nella risoluzione del problema più grosso, la scelta del principe (cfr. op. cit., vol. I, p. 208); e ciò equivale a stabilire definitivamente Tacito sul piedistallo del più grande interprete della storia dell'Impero e del più acuto profeta del suo avvenire. Quanto poi allo sfondo ideologico della concezione politica di Tacito —il contrasto tra *fortuna* e *fatum*— a me basta la lusinghiera

² È strano che il pur informatissimo SYME mostri d'ignorare sia lo studio della CAPOCCI sia la mia confutazione.

³ Da parte di uno storico della sua autorità è onorevole anche l'avallo alla ricostruzione delle fonti della battaglia di Cremona (cfr. op. cit., vol. I, p. 177 n. 8).

accessione alla mia tesi da parte di P. Beguin (in "Antiquité Classique", 1951, pp. 315 sgg.); e il Syme, il quale (op. cit., p. 527, n. 2) dichiara che il termine *fatum* è dedicato a ciò "which is inexplicable, but non mysterious", implicitamente la conferma; e quando, a pp. 46-47, si sofferma sul famoso *urgentibus imperii fatis* di *Germ.*, 33, non s'accorge che, anche ad opera dei riscontri liviani (V, 36 e subordinatamente V, 22 e 32), il termine *fata* rivela il suo significato di autentica volontà di quel potere divino che regola la storia degli uomini, e specie quelli di Roma. Onde la mia tesi appare lo sviluppo logico di ciò che sul celebre passo hanno dibattuto illustri studiosi; e non credo sia peccato mortale quanto mi ha rinfacciato il Güngerich ("Gnomon", 1954, p. 88) di non aver espressamente citato R. Heinze (*Vom Geist des Römertums*, pp. 255-77), cosa che lo ha fatto giungere alla puerile insinuazione ch'io non conosca l'illustre autore della *Virgils epische Technik* e della *Augusteische Kultur*, l'illustre revisore del commento a Orazio del Kiessling, e quindi a manifestare stupore perchè uno studioso nato nel 1907 sia reo di tale ignoranza. Al che io potrei ribattere anzitutto che il Güngerich è reo per lo meno di frettolosa imprecisione, se non addirittura di conoscenza solo indiretta dell'opera, dato ch'egli la cita col titolo *Geist des Römertums* e non *Vom Geist des Römertums*, e che basta dare un'occhiata anche alle mie prime opere per sincerarsi con quanto scrupolo e con quanta deferenza io abbia citato e seguito il grande filologo e critico, quando le sue opere, per l'originalità assoluta delle loro tesi, esigevano un esplicito ricordo: cfr., p. es., quanto ho detto nel mio *Il Satyricon di Petronio* (Firenze, 1933), accogliendo e sviluppando la tesi enunciata dal Heinze nel 1899 sui rapporti fra Petronio e il romanzo greco.

Quanto all'altro caposaldo della mia ricostruzione del pensiero politico di Tacito, il problema della successione al principato mediante adozione del più degno da parte del *princeps* e conseguente ratifica da parte del Senato, basta ricordare lo studio di R. T. Bruère, *Tacitus and Pliny's "Panegyricus"* (in "Class. Philol.", 1945, pp. 161-79), che, pur rivendicando a Plinio di fronte a Tacito buona parte del merito nella formulazione della tesi, non misconosce l'importanza capitale del problema, ammettendo (pp. 178-79) ch'io abbia recato nuovi con-

tributi alla tesi di J. Mesk (in "Wiener Studien", 1911); l'articolo di K. Büchner, *Tacitus und Plinius über Adoption des römischen Kaisers* (in "Rheinisches Museum", 1955, ps. 289-312), che confuta il Bruère e quindi si riavvicina alla mia tesi, pur contestando l'esattezza di alcune mie interpretazioni⁴; e finalmente il Syme, che (op. cit., pp. 207-08), pur non pronunciandosi chiaramente, inclina a vedere in Tacito l'ispiratore di Plinio e, contro il Bruère, non dà molto peso a certe enunciazioni pliniane, "being indeed obvious commonplaces". Con la sua rigida fedeltà a uno schema d'implacabile coerenza logica ed etica nella spiegazione degli eventi e del pensiero degli storici antichi che li hanno interpretati e con la sua non confessata ma palese tendenza a considerare la storia dell'Impero e il suo giudice Tacito alla luce dell'ideologia conformistica, egli fa notare che il discorso di Galba in *Hist. I*, 15-16, "is conventional" in quanto "in fact, his elevation was due to force and accident"; perciò, pur riconoscendo che "it is a natural tentation to regard the *oratio Galbae* as 'il filone aureo' (E. Paratore, *Tacito*, p. 464)", egli, in nome del suo rigido schematismo eticistico, lo vuole svuotare di ogni significato per la delineazione del pensiero politico di Tacito e lo vuole interpretare solo come una rappresentazione della *détresse* in cui si trovava l'imperatore, conscio del generale abbandono, e perciò conclude che "it should seem that the historian Tacitus, so far from ingenuously commending a political doctrine, is employing the same demolitionary technique that presents Otho, with a magnificent peroration on the Roman Senate and the 'aeternitas' of Rome and the Empire". Ma anzitutto io potrei già appellarmi al Büchner, che (art. cit., p. 290, n. 4) mi dà ragione⁵ circa il vincolo che collega il discorso di Galba con quello di Muciano (*Hist. II*, 76-77), pur mostrandosi poco propenso ad ammettere che il vincolo sio determinato soprattutto dal dibattito sul problema del-

4 Forse per questo F. DELLA CORTE (op. cit., pp. 116-17), pur non decidendosi fra Plinio e Tacito riguardo alla paternità dell'ideologia, ma riconoscendo in fondo "che — cosa ben più credibile per la posizione di maestro che Tacito aveva assunto — lo storico abbia ideologicamente influito sull'oratore nella stesura definitiva del *panegyricus*", cita fra i sostenitori di questa tesi solo il MESK e il BÜCHNER, omettendo il mio nome.

5 E cfr. anche F. DELLA CORTE, op. cit., pp. 120-22.

l'adozione: al che io ho buon gioco nell'obiettare che, se si riconosce il vincolo fra i due discorsi, non si riesce proprio a vedere in che cosa esso consista se non in un coerente sfondo ideologico che li colleghi riguardo al problema che in entrambi si trova indubbiamente al primo posto. In secondo luogo è facile contestare al Syme che non è affatto vero che si attribuisca a Tacito un'ingenuità indegna di lui, se gli si fa costruire il discorso di Galba (che —prima cosa da fissare— è una sua creazione e poteva quindi obbedire benissimo a intenti compositi, artistici, psicologici e ideologici insieme) anche con una risposta preoccupazione politica; che non è affatto illusorio ritenere che, con tecnica allusiva, da quel discorso emergesse anche il problema che Tacito sentiva più vivo di tutti, in questa prima fase della composizione delle *Historiae*, cioè nella *felicitas temporum* che sembrava dischiusa dall'assunzione di Traiano al potere, mercè l'adozione da parte di Nerva. A me sembra ancora più ingenuo escludere che, nelle parole di Galba, Tacito introducesse di soppiatto una prima formulazione, un primo oscuro preannuncio della prassi felicemente seguita da Nerva, solo perchè Galba era stato assunto all'impero dalla forza delle legioni. Dobbiamo allora attribuire a Tacito il gretto, antistorico, formalistico legalismo da Società delle Nazioni e da ONU, che tanti guai ha prodotto all'Europa e al mondo con la sua miopia e la sua ingenuità? Sarebbe veramente deprecabile che la storiografia anglosassone, anche nei suoi più insigni rappresentanti, non riuscisse a spogliarsi dell'infeconda tentazione di fare la storia e la politica consultando esclusivamente la Bibbia, alla Foster Dulles. Considerare Tacito vincolato esclusivamente alla sensazione del momento, e quindi nella fattispecie volto solo a caratterizzare la *détresse* di Galba come giusta punizione della violenza che lo aveva spinto al potere, senza trovare occasione per introdurre la tematica del fondamentale problema della successione, porta alle seguenti storture:

1) far di Tacito il solito essere vibratile solo a reazioni di passionale carattere etico, capace solo della generica e infeconda coerenza dello storico grettamente moralista⁶ e gene-

⁶ Forse per questo il SYME (*op. cit.*, p. 582) si associa al WALTZ nell'asserire che Tacito ha trattato Seneca con equità, anzi con fin

ricamente libertario, volto solo a trarre il massimo profitto di carattere artistico dalle singole situazioni, e quindi cader prigionieri della solita sciagurata tendenza retorica a ridurre Tacito in chiave di sapiente pittore di πάθη, immiserendo la ricchezza del suo pensiero e della sua esperienza;

2) non scorgere il legame evidente fra el discorso di Galba e il discorso di Muciano, che, ci addita uno dei *Leit-motiven* strutturali delle *Historiae*;

3) non comprendere che in fondo anche il discorso di Ottone in *Hist.* I, 83-84 obbedisce alla medesima tecnica compositiva, che è quella di dipingere la *détresse* del successore di Galba, ma nello stesso tempo di profittarne per ribadire l'indisciplina militare e l'influenza delle province come mali del regime e la tecnica della scelta del *princeps* come rimedio⁷;

4) non tener conto dell'importanza capitale che, per la comprensione delle *Historiae*, ha il proemio, che così viene avvilito ad una pura e insincera esercitazione retorica;

5) non tener conto del fatto che anche Nerva era giunto al potere grazie a un atto di violenza (l'uccisione di Domiziano), e che anche per lui, in fondo, l'adozione di Traiano fu un *remedium unicum*, un "act of despair", che provvidenzialmente dette buoni frutti. Se si deve dar credito, come necessariamente si deve, alla persuasione di Tacito (sia pur enfaticamente enunciata per evidenti ragioni di opportunità politica) che col regime di Nerva e Traiano era cominciata la *felicitas temporum*, è addirittura ovvio scorgere nelle *Historiae* l'assidua ricerca di tutti gl'indizi che, attraverso le crisi, i dolori, le catastrofi, avevano dimostrato l'ineluttabilità di quella formula. Con un imprescindibile atto di forza Galba aveva spezzato la rovinosa decadenza di una casa che, vincolando il principio dell'adozione a quello della continuità dinastica, aveva instaurato il regime della tirannide. Col criterio dell'adozione del migliore egli, pur nell'iniquità dei tempi, aveva additato un rimedio; proprio gli eredi spirituali di Nerone e i profittatori dell'anarchia militare (Ottone, Vi-

scoperto favore! Nulla, al riguardo, sull'influsso contrastante delle diverse fonti!

⁷ E vedi nel mio *Tacito* (pp. 478-79) l'analisi del discorso di Ottone sotto questo profilo.

tellio) avevano compromesso l'esperimento; Vespasiano, facendo necessariamente appello anche lui alla forza militare (di qui l'ambiguità dell'atteggiamento di Tacito nei suoi riguardi), aveva nuovamente pacificato l'Impero, e nel suo caso la successione (qui s'inserisce il valore ideologico del discorso di Muciano) aveva saputo conciliare l'interesse dinastico con la scelta del migliore, in quanto Tito era ben degno di succedere al padre. Ma l'equilibrio s'era rotto nuovamente, quando, alla morte di Tito, era prevalso il puro interesse dinastico e con Domiziano era tornata la tirannide. Con quasi deterministico gioco di principi e di forze, come in favore di Galba contro Nerone, così in favore di Nerva contro Domiziano s'era fatto ricorso nuovamente alla violenza, ma per sfociare nella legalità culminante con la prassi dell'adozione di Traiano, felice e definitiva realizzazione del tentativo non riuscito a Galba. Intendendo così i passi cardinali delle *Historiae*, balza evidente la felicissima struttura dell'opera come interpretazione a un tempo del passato prossimo e del presente, vincolati da una salda coerenza di analisi e valutazione storica. Altrimenti perchè Tacito avrebbe scelto come punto di partenza il principato di Galba, col quale veramente s'era cominciata a profilare con nettezza la dialettica delle forze storiche che sembrava conciliata dall'adozione di Traiano, sussumente sotto il controllo della classe senatoria e dei suoi più autorevoli rappresentanti (Nerva) quel potere militare e quella forza delle province che Traiano esprimeva e che già Vespasiano aveva tentato d'incanalare entro dighe passabilmente legalitarie? Voler fare delle *Historiae* un'opera anch'essa irrimediabilmente pessimista significa voler presentare un Tacito monocromo, un suo *cliché* artefatto e tutto esemplato sugli *Annales*, cioè ricascare, al solito, nella concezione meramente retorica e stilistica del grande storico, vibrando solo a contatto con le sue più suggestive pennellate di colore oscuro e con i suoi pezzi di bravura di carattere descrittivo e psicologico.

Questo, oltre tutto, determina una grave contraddizione quando poi i seguaci di questo *cliché* unitario s'inalberano dinanzi ad ogni tentativo di spiegare sulla base dell'umano la faticosa evoluzione dello spirito di Tacito fino al pessimistico vertice degli *Annales*. Per loro — e qui si rivela la rigida scolasticità della loro concezione — l'implacabile moralismo di

Tacito sarebbe emerso fin dall'inizio (come Minerva dal cervello di Giove), assolutamente immune da ogni influsso di umani rancori e di umane debolezze. Così si fa la storia proprio con gli schemi di Cornelio Nepote e di Plutarco, quasi che non fossero trascorsi due millenni, gremiti di tragiche e rivelatrici esperienze, e ci si adegua sotto tutti gli aspetti al moralismo ipocrita delle scuole di retorica, da cui è stato tramandato il metodo infecondo di prospettarsi Tacito solo come un degustatore d'impasti stilistici, volti a caratterizzare un mondo tutto orrore e tenebre, moralisticamente condannato all'Inferno. È naturale, perciò, che la mia ricostruzione delle prime esperienze politiche di Tacito sulla scia del suocero Agricola⁸ abbia destato i dissensi più violenti e quindi abbia contribuito a far giudicare poco apprezzabile la mia opera da parte dei giudici più severi. La mia maliziosa ipotesi — di cui bisognava intendere il valore di mera suggestione psicologica — che Domizia Decidiana, la moglie di Agricola, avesse soffiato sul fuoco delle ambizioni del marito (p. 93) ha suscitato, per la sua ... antiscientificità, le pudibonde esclamazioni d'orrore del Güngerich, evidentemente chiuso nella torre d'avorio del suo filologico attaccamento ai *Realien* dei testi e beatamente ignaro di ciò che la storia di tutti i secoli ci testimonia sugli uomini in vista (specie uomini d'arme) succubi dei rancori, delle gelosie e della vanità delle loro mogli; e anche il Syme non ha mancato di battezzare "baseless speculation" (p. 542, n. 1) questo mio tentativo d'interpretazione psicologica che non voleva certamente assurgere alla dignità di punto fermo d'una qualsiasi dimostrazione e che effettivamente non influisce minimamente sul mio metodo d'indagine, come deve onestamente riconoscere ogni lettore appassionato del mio volume.

Queste ombrose reazioni a tutto quanto sia sforzo di scorgere l'uomo Tacito sotto la vistosa superficie dello scrittore si tradiscono anche nel semplicismo con cui anche singoli particolari sono bruscamente interpretati secondo il *cliché* del Tacito degli *Annales*, che si vorrebbe arbitrariamente estendere a tutta l'opera tacitiana. Così al Büchner che ("Wiener Studien", 1956, pp. 321 sgg.) parla di eccessiva confidenza

⁸ Ma vedi ora F. GROSSO, *Tendenziosità dell' "Agricola"*, "In memoriam Achillis Beltrami Miscellanea philologica", Genova, 1954, pp. 97 sgg.

di Tacito nei riguardi del principato traiano e a me che (*Tacito*, pp. 507-08) ho affermato che "Tacito... viveva a fondo, negli anni delle *Historiae*, l'illusione che il principato di Nerva e di Traiano fosse un ritorno a tutte le più pure concezioni da cui il nuovo regime era sorto, suscitando al tempo d'Augusto tante speranze", il Syme, riassumendo per giunta le mie parole nella poco precisa forma che Tacito scorreva nei regni di Nerva e Traiano "a return to the purest Augustean conceptions", obietta (p. 220, n. 2) che è ben noto ciò che Tacito pensava di Augusto. L'obiezione da principio sembra tagliare la testa al toro; ma poi bisogna sincerarsi che il riferimento del Syme è, evidentemente, ad *Annal.* I, 10. dunque ad una fase posteriore a quella della composizione della *Historiae*. Voler fare d'ogni erba un fascio significa pensare, al solito, che Tacito avesse stampati nel cervello, sin dall'inizio della sua attività di scrittore, i giudizi e gli atteggiamenti degli *Annales*! Come si può negare che nel passaggio dalle *Historiae* agli *Annales* le nuove esperienze politiche e la meditazione stessa sugli avvenimenti abbiano determinato nuovi orientamenti nel pensiero e nella coscienza di Tacito? Come spiegare altrimenti che egli non abbia mantenuto il proposito, espresso nel proemio delle *Historiae*, di narrare gli eventi del principato traiano e si sia volto invece a narrare, con tinte bituminose, il periodo storico precedente quello delle *Historiae*, il periodo della formazione stessa e della prima esperienza del regime? E nulla dice al Syme la tecnica infinitamente diversa delle due grandi opere storiche. il passaggio dai grandi orizzonti e dai movimenti di massa nelle *Historiae* (accentrate sul problema della vitalità dell'Impero) al chiuso della *domus* imperiale e al tenebroso delle coscienze malefiche, allo sminuzzamento meccanico della storia dell'Impero, negli *Annales* (desolato epicedio della gloria e della vita di Roma)? E perchè pensare che una persistente illusione nel Tacito storico ed ideologo dei primissimi anni del sec. II debba denunciare un'ingenuità indegna del fustigatore dei principi? Questo significa, al solito, voler prescindere dall'analisi di un'evoluzione spirituale così esemplare nella sua tormentata genesi e voler giudicare di questioni così complesse con la libresca e monolitica infatuazione di Vittorio Alfieri.

Tutto quanto abbiamo spigolato fin qui, soffermandoci

anche in discussioni, credo, non inutili, dimostra che il mio *Tacito* non s'è ridotto alla funzione di un sassolino piovuto in uno stagno, secondo l'inesorabile previsione del Güngerich. Ora è tempo di raccogliere un pò le fila, dato che, a sette anni di distanza dalla pubblicazione del volume, in una fase in cui la bibliografia tacitiana sembra giunta a un profilo preciso, essenziale e moderno dei problemi, e dopo la risposta alle prime obiezioni — quelle della Capocci e del Bardon —, ritengo opportuno gettare uno sguardo sulle altre più notevoli reazioni all'opera mia e valutarne l'effettiva consistenza. Naturalmente sarò costretto a dare maggiore spazio al problema del *Dialogus*, il più lungamente e aspramente dibattuto. Discorrerò poi di alcuni altri particolari, evitando di saggiare punto per punto la ponderosa opera del Syme, che mi costringerebbe a una discussione troppo minuta e troppo sproporzionata all'ambito di un articolo. Del resto i punti già toccati chiariscono in che cosa io dissenta sostanzialmente dall'insigne storico inglese, giudicando ancora sostenibili le mie opinioni sui problemi di fondo.



Cominciamo, quindi, dal *Dialogus*. Dopo il mio volume e la mia risposta alla Capocci e al Bardon, l'orientamento della critica è stato decisamente influenzato dallo studio del Güngerich (*Der Dialogus des Tacitus und Quintilians Institutio oratoria*, in "Class. Philol.", 1951, ps. 159-64), uscito contemporaneamente al mio *Tacito*, e del quale, perciò, io non avevo potuto allora tener conto. Esso, riprendendo con diligenza la tesi del Wormser (*Le Dialogue des orateurs et l'Institution oratoire*, in "Revue de philologie", 1912, ps. 179-89), del Dienel (in "Wiener Studien", 1915, ps. 293 sgg.) e del Bardon (*Dialogue des orateurs et Institution oratoire*, in "Revue des ét. lat.", 1941, ps. 113-31)⁹, ha contribuito a fissare la dipendenza del *Dialogus* dall'*Institutio* e quindi l'impossibilità di datarlo prima del 96 d. Cr. Era, cioè, la

⁹ I due ultimi sono citati da me (*Tacito*, p. 191 n. 75), per escludere la possibilità di una composizione del *Dialogus* prima del 96, data la sua dipendenza dall'*Institutio* quintiliana.

medesima tesi che, appoggiandomi anch'io alla dipendenza dall'*Institutio* ma ricorrendo anche a numerosi altri argomenti, io avevo dimostrata nel *Tacito* (pp. 223-26): sì che allo Smiraglia, il quale (art. cit., p. 2 dell'estratto) mi pone fra i seguaci del Güngerich citando solo la mia risposta alla Capocci, io debbo far osservare che alla medesima conclusione io ero giunto senza l'ausilio del saggio güngerichiano: e ciò, anche se poi il vezzo, che domina oltralpe, di dare maggior peso a due cartelle di un qualsiasi sofo teutonico in confronto al volume di uno spregevole italiano, e forse anche il virulento giudizio del medesimo Güngerich sul mio volume¹⁰, han fatto sì che il merito della quasi definitiva fissazione del 96 d. Cr. come *terminus a quo* per la composizione del *Dialogus* fosse attribuito al Güngerich, che pure vi era giunto per una strada piuttosto stretta e non priva d'ostacoli.

Poichè il Güngerich era più che mai persuaso della tacitianità del *Dialogus*, gli studiosi che hanno lavorato sulla sua scia si sono adoperati a conciliare con la paternità tacitiana il più grave ostacolo che ad esso si oppone sul piano stilistico, cioè il ciceronianismo dell'operetta. Di qui gli studi contemporanei di J. Perret (*La formation du style de Tacite*, in "Rev. des ét. anciennes", 1954, ps. 90 sgg.) e di K. Barwick (*Der Dialogus de oratoribus des Tacitus*, in "Sächsische S-B, phil-hist. Klasse", 1954, Heft 4), che, l'uno ignaro dell'altro, hanno sfruttato entrambi il confronto fra il *Dialogus* e il $\pi\epsilon\rho\iota$ $\psi\upsilon\omicron\upsilon\varsigma$, giungendo a tesi diametralmente opposte: sì che, se ciò non suonasse irriverenza verso i due illustri studiosi, si sarebbe tentati di sorridere nel constatare con quanta facilità espedienti disperati e non bene inquadrati sul piano storico-culturale possano condurre a risultati contraddittorii; e i due studi, dopo un'iniziale vampata d'interesse e di approvazione, non sono più presi in considerazione per l'esame dei problemi del *Dialogus*. Ci esimeremo perciò dal discuterli, così come l'articolo già più volte citato del Büchner ci esime dal repli-

¹⁰ Naturalmente non voglio avanzare la maligna supposizione (che sarebbe tuttavia una degna risposta alle gratuite grossolanità dell'arcigno recensore) che il GÜNGERICH sia stato mosso all'esecuzione sommaria del mio volume dal rancore ch'io non avessi citato il suo studio. Ma come potevo farlo se esso era uscito contemporaneamente al mio volume?

care al Bruère riguardo ai rapporti fra le *Historiae* di Tacito e il *Panegyricus* di Plinio ¹¹.

Importante è invece lo studio dello Smiraglia come ultimo tentativo di riportare la composizione del *Dialogus* ad età predomiziana e quindi di rivendicarne la paternità a Tacito, dato ch'egli con ragione intende nel suo intimo che considerare tacitiana l'operetta datandola dopo il 96 renderebbe più difficile attribuirne la paternità a Tacito. Mi sembra opportuno discuterlo, anche perchè indirettamente esso conferma quanto sia problematico insistere sulla tacitianità dell'operetta ¹².

Già una semplice formulazione della tesi fondamentale dello studio ne dimostra la disperata precarietà: si dà per certo che Tacito giovane, formatosi alla scuola di Quintiliano, abbia avuto modo di sfruttare particolari e considerazioni che il maestro aveva introdotti nelle sue lezioni e che poi avrebbero preso posto nell'*Institutio*. Ma, dovendosi dimostrare che il *Dialogus* è stato composto e pubblicato molto prima dell'*Institutio*, si costruisce la faticosa ipotesi che quei particolari, usciti di bocca a Quintiliano, siano stati sfruttati da Tacito nel *Dialogus* o per ribadirli o per confutarli, e che poi

11 Ciò che il BÜCHNER mi obietta (art. cit., p. 304 n. 15) sul modo con cui a p. 454 io dimostro la dipendenza di Plinio dal discorso di Galba in Tacito per ciò che concerne l'esempio di Nerone, soggiungendo che "Nero wird weder für die prinzipielle Ueberlegenheit der Adoption noch als Beispiel des schlechten Herrschers angeführt, sondern als Dokument für die Macht des consensus selbst bei einem bis dahin unerhörten Sturze eines Kaisers", non mi sembra cogente per un'impostazione del tutto diversa della dipendenza di Plinio da Tacito, anzi, se mai, tale da indurre ad escludere una vera dipendenza del luogo di Plinio dal discorso di Galba. E quando egli obietta che Plinio, se si fosse occupato del problema dell'adozione, doveva pensare necessariamente a Nerone, e non a Domiziano, ciò mi sembra in contraddizione con quanto è stato precedentemente affermato, dato che se mai la fine di Domiziano doveva prestarsi più di ogni altra ad esempio di *consensus* alla caduta dell'imperatore (almeno per l'opinione pubblica truccata dei tempi di Traiano). Perciò meno che mai io riesco a comprendere la conclusione della nota, in cui è detto che il mio argomento "hätte Kraft also nur, wenn Plinius die Absicht hätte, die Adoption prinzipiell zu empfehlen, die er gerade nicht hat". Ma allora più che mai ci si dovrebbe aspettare ch'egli puntasse sull'esempio di Domiziano! D'altro canto lo studio del Büchner è la migliore riprova del valore ideologico contenuto nel discorso di Galba e del significato che Tacito gli attribuiva rispetto alla realtà dell'adozione di Traiano da parte di Nerva.

12 Neppure di questo studio il SYME ha conoscenza.

Quintiliano sia venuto a conoscenza del *Dialogus* e, al momento di dare la definitiva stesura all'*Institutio*, sia tornato sopra quei medesimi particolari, prospettando in forma di coperta polemica col *Dialogus* quelli che Tacito aveva discussi con spirito d'opposizione. Ognuno vede quanto sia macchinosa e preconceita una tesi che postula anch'essa un influsso di Quintiliano sul *Dialogus*, ma, non volendo ammetterlo (per convenienza cronologica) nella forma più naturale, cioè in quella della *Institutio* già pubblicata, immagina che'esso si sia esplicito fra le pareti della scuola, dando luogo a una polemichetta fra il maestro e l'allievo, senza che mai l'uno nominasse l'altro¹³, sì che i luoghi di Quintiliano si sarebbero trovati due volte in rapporto con il *Dialogus*, la prima in funzione ispiratrice, la seconda in funzione di risposta. È una complicazione che sa troppo di voluto nella sua congetturale gratuità!

Venendo ai particolari, noto che lo Smiraglia vuol dimostrare che Tacito, se avesse voluto polemizzare col testo di Quintiliano così com'esso è rimasto consacrato nell'*Institutio*, lo avrebbe seguito più da presso e non si sarebbe concesse libertà che talvolta creano differenze dal corrispondente luogo quintiliano in particolari sensibili. A parte il fatto che l'argomento è reversibile (dato che lo Smiraglia ammette nel testo definitivo dell'*Institutio*, una polemica col *Dialogus*), debbo notare che talvolta il giovane studioso interpreta in maniera un po' forzata i dati: p. es., per provare che il c. 35 del *Dialogus* non può essere successivo al corrispondente luogo II, 4 di Quintiliano, perchè, nella citazione che entrambi fanno di Cic. *De or.* III, 93-94, Quintiliano è più preciso di Tacito, e Tacito quindi non sarebbe incorso nell'imprecisione se avesse scritto dopo l'*Institutio*, lo Smiraglia asserisce che Quintiliano, dicendo *extremis l. Crassi temporibus* ha ripreso più fedelmente lo *hoc biennium* del testo ciceroniano. perchè Crasso morì nel 91 a. Cr., cioè l'anno stesso in cui Cicerone immagina si sia svolto il dialogo del *De oratore* (e quindi il *biennium* è proprio il 92-91), mentre il *Dialogus* determina la data con

¹³ Per il silenzio di Quintiliano sul *Dialogus* lo SMIRAGLIA si fa forte del famoso passo quintiliano III, 1, 21, *parco nominibus viventium*. Ma anche a non nominare nè l'autore nè il titolo dell'operetta, Quintiliano non avrebbe introdotto nessuna più chiara allusione a uno scritto opposto alle sue idee, e per giunta dovuto ad un suo allievo?

l'espressione *paulo ante Ciceronis tempora*. Siccome egli interpreta *Ciceronis tempora* come un'allusione all'anno della nascita dell'oratore (il 106 a. Cr.), gli è facile asserire l'inesattezza del *Dialogus*. Ma anzitutto, anche ad ammettere che Tacito si sia ispirato a Cicerone anziché a Quintiliano, non si vede perchè lo *hoc biennium* ciceroniano dovesse suggerirgli un riferimento erroneo alla data di nascita dell'Arpinate; in secondo luogo lo *ante Ciceronis tempora*, appunto per l'inverosimiglianza ch'esso possa essere stato suggerito dallo *hoc biennium* di Cicerone e per la sua analogia d'espressione proprio con lo *extremis L. Crassi temporibus* di Quintiliano (chiaramente suggerito, invece, dal luogo ciceroniano), impone di considerare il luogo del *Dialogus* esemplato su quello dell'*Institutio*, e di profilare *De oratore-Institutio-Dialogus* come logica linea di trasmissione del particolare; in terzo luogo non è affatto vero che *ante Ciceronis tempora* debba e possa essere considerato un'allusione alla nascita di Cicerone. Esso allude al tempo (85-80 all'incirca) in cui Cicerone fece le sue prime armi come poeta e trattatista di retorica, dapprima, e poi come oratore; e allora l'imprecisione del *Dialogus* sparisce.

Successivamente lo Smiraglia (pp. 11-13) stempera la sua raffigurazione di quella *Institutio* orale, allo stato di brogliaccio, che Tacito avrebbe avuto campo di conoscere a scuola, e configura l'influsso di Quintiliano sul giovane allievo nella forma di scritti messi insieme da allievi portavoce del maestro o di quei due libri *artis rhetoricae*, di cui Quintiliano, nella prefazione al L. I, dice: *sub nomine meo ... ferebantur ... neque editi a me neque in hoc comparati*. Ma gl'incontri fra l'*Institutio* e il *Dialogus* sono per lo più in particolari così minuti, che non è possibile volatilizzare l'influsso esercitato in un primo momento da Quintiliano sull'autore del *Dialogus* in questa forma vaga, che presuppone solo le idee generali dell'*Institutio* e non sua stesura definitiva.

Così appare una vera scappatoia la spiegazione (p. 13) del silenzio del *Dialogus* su Quintiliano, ricercata in un sentimento di rispetto verso il maestro: il rispetto si sarebbe dovuto limitare a non nominare il maestro in un'opera in cui peraltro si battevano in breccia le sue idee e con riferimenti così palesi, che anche oggi, dopo due millenni, la polemica ci

appare evidente? Il fatto stesso che l'autore del *Dialogus* si presenta *sectator* di Apro, cioè di un oratore avverso al pensiero quintiliano, non è la migliore riprova ch'egli non s'era formato alla scuola di Quintiliano e quindi non poteva essere informato attraverso questa di minuti particolari delle sue lezioni, bensì solo attraverso l'*Institutio*? Ciò è tanto vero che lo Smiraglia, puntando sull'amicizia e la stima di Quintiliano per Giulio Secondo, l'altro interlocutore di cui l'autore dell'operetta si dichiara *sectator*, pensa (*ibid.*) che Quintiliano avesse affidato a Secondo il suo promettente allievo, e che questi avesse conosciuto Apro in casa del suo secondo maestro. Anche questa è troppo faticosa costruzione, che poi non spiega come fra i due l'autore del *Dialogus* mostri di dare molto maggior peso ad Apro. E oltre tutto la famosa questione della presunta lacuna al c. 40 del *Dialogus* dopo *admovebant*, e la non meno famosa lacuna all'inizio del c. 36 ci vietano di ricavare qualsiasi ipotesi dalla figura di Secondo, dato che ignoriamo sotto quale aspetto l'autore lo profilasse nei riguardi delle idee di cui Quintiliano era assertore. Invece, postulando il *Dialogus* come opera scritta dopo l'*Institutio* e, sia pur polemicamente, sotto il suo influsso, meglio ci spieghiamo il silenzio sul nome di Quintiliano, quale che sia l'autore del *Dialogus*: era proprio un adeguarsi all'esempio di Quintiliano stesso col suo far grazia *nominibus viventium*. Quanto poi a ciò che lo Smiraglia vuol ricavare, nella n. 48 della medesima pagina, dalla rivendicazione pliniana del condiscepolato con Tacito, esso non può esser considerato, sotto pena d'apparire *petitio principii*, in una discussione che mira proprio a stabilire se Tacito sia autore del *Dialogus*.

Debbo poi esser grato allo Smiraglia, che in Quint. X, 3, 22-24 ha scovato l'espressione *qui credunt aptissima in hoc* (cioè al meditare e allo scrivere) *nemora silvasque*. Egli vuol scorgere nel passo una coperta risposta al c. 12 del *Dialogus*, al famoso luogo dei *nemora et luci*, che, attraverso il riscontro con l'epistola pliniana IX, 10, si è voluto addurre come la prova suprema della paternità tacitiana dell'operetta¹⁴. Io invece considero ora il passo di Quintiliano come la vera

¹⁴ Non starò a ripetere ciò che ho già espresso in "Humanitas", 1954, pp. 8-15 dell'estratto, sulla necessità di considerare tacitiana l'epistola IX, 10 come una precisa risposta alla I, 6.

fonte da cui è derivato l'uso dell'espressione in tutti gli scrittori dell'ambiente pliniano (Tacito compreso). Così anzi si fa più plausibile la mia ipotesi che l'espressione di *Dial.* 9 e 12 "sia una ripresa in altro tono di uno scrittore . . . amico di Plinio e di Tacito" (art. cit., p. 14); se essa è stata suggerita proprio da quel Quintiliano di cui l'autore del *Dialogus* mostra di aver sentito l'influsso, ci possiamo liberare più che mai dalla fissazione di considerarla una peculiarità solo dell'*usus scribendi* tacitano e di asserire quindi la paternità pliniana dell'epistola IX, 10, solo perchè essa cita l'espressione come cara al suo corrispondente.

Che poi (Smiraglia, p. 16) Quint. X, 1, 22, poichè vi si legge *qui post nos de oratoribus scribent*, sia da considerare una precisa citazione del titolo del *Dialogus* e quindi la prova suprema dell'antiorità di quello rispetto all'*Institutio*, è argomento che davvero io non saprei come sottoscrivere. Dopo l'esempio del dialogo ciceroniano *De oratore* e del trattato ciceroniano *Orator*, il ciceroniano Quintiliano non doveva trovare sulla punta dello stilo l'espressione *de oratoribus* come la più ovvia per indicare gli scritti sull'oratoria? E si badi che ad ogni modo egli parla di coloro che *de oratoribus scribent* dopo di lui! Proprio da una simile frase noi vorremo ricavare la prova della citazione di un'opera *de oratoribus* scritta prima di lui? Nè riesco a comprendere la "posizione polemica" che lo Smiraglia vorrebbe ravvisare nel passo, notando che, dopo aver esaltato i poeti epici, satirici e lirici e gli storici contemporanei, Quintiliano preannuncia la gloria dei futuri critici dell'oratoria, e non quella degli oratori stessi: in ciò gli sembra evidente l'intenzione di "rimbeccare qualcuno che aveva già scritto *de oratoribus* ed era giunto a conclusioni che non quadravano con i suoi principi!" Franca-mente, dinanzi a queste sottigliezze io mi sento molto tardo d'ingegno: ma, appunto per questo, non so capacitarmi del fatto che lo Smiraglia non si renda conto che in quel celebre passo Quintiliano si limita a parlare di tutte quelle attività letterarie che, secondo le ben note idee di Cicerone da lui ereditate, fanno aurea corona alla suprema attività dell'oratoria. Dell'oratoria e degli oratori è pieno tutto il resto dell'opera, e sarà detto alla fine del capitolo, appunto perchè l'oratoria rappresenta il culmine di ogni attività letteraria; che ragione

c'è, quindi, di stupirsi che lì si anteponga la critica degli oratori agli oratori stessi¹⁵, se lì non c'è nessun motivo di occuparsi *ex professo* proprio dell'eloquenza, che grandeggia invece in tutto il resto della trattazione? Non c'è perciò alcun motivo per postulare, sotto quell'innocentissima espressione, una riposta velleità polemica.

Persuaso che l'ipotesi della composizione del *Dialogus* in età predomiziana impone anche di inquadrare la tesi dell'opera entro un preciso sfondo storico-culturale, lo Smiraglia si fa forte del fatto che il proemio consacra la decisiva decadenza dell'oratoria e nega che un tale giudizio si potesse pronunciare dopo la morte di Domiziano, quando si sentivano i benefici effetti dell'insegnamento di Quintiliano e fioriva proprio l'eloquenza di Plinio e di Tacito e lo stesso maestro spagnolo consacrava, come abbiamo visto, la copia e l'altezza degli ingegni *quibus inlustratur forum*. Egli crede (pp. 18-19) di scorgere questa fase di più grave decadenza proprio nel momento "in cui gli oratori sopravvissuti alla tirannide neroniana erano morti e quelli che si venivano formando alla scuola di Quintiliano erano ancora troppo giovani per avere un nome", cioè proprio alla fine del principato di Vespasiano e durante quello di Tito; ciò sarebbe confermato dal fatto che Quintiliano, dopo aver tracciato una "rapida storia dell'eloquenza latina" fino a Giulio Secondo, salta poi ai contemporanei.

A questa conclusione bisogna opporre anzitutto due pregiudiziali: 1) uno scrittore che voglia giustificare il suo abbandono dell'eloquenza (e tale è indubbiamente l'autore del *Dialogus*) deve per forza aggravare di proposito, a scopo apologetico, l'impressione di scoraggiante decadenza in cui tale attività si trova. Basta avere un po' di pratica dei trattati retorici e di tutti gli scritti critici dell'antichità per vedere come —secondo una tendenza che del resto è perenne negli ambienti letterari— la realtà delle condizioni culturali venga

¹⁵ Del resto, a rigor di termini, neppur questo è vero, perchè la frase è congegnata in modo da esultare ancora una volta lo splendore dell'eloquenza contemporanea, adducendolo come causa della gloria che s'acquisteranno i suoi futuri storici: *habebunt qui post nos de oratoribus scribent, magnam ... materiam vere laudandi; sunt enim summa hodie, quibus inlustratur forum, ingenia.*

alterata *ad usum Delphini*, cioè a servizio dei propri rancori e della propria vanità. Anzi, a partire dall'*Orator*, è *locus communis* delle opere di retorica fare i più alti lai sulle condizioni presenti per esaltare il passato. Uguale atteggiamento manifesta Seneca il vecchio sia riguardo alla stessa fervorosa età di cui traccia il bilancio sia riguardo all'età giulio-claudia, dominata dalla pur robusta e aggressiva oratoria asiatica. E se il *Satyricon* petroniano va attribuito effettivamente al sec. I d. Cr., non vi troviamo la più catastrofica diagnosi dell'oratoria contemporanea, proprio di quell'oratoria dell'età neroniana che lo Smiraglia, invece, giustamente addita come un'età positivamente fervida nella storia dell'eloquenza? Oltre tutto, queste indagini *de causis corruptae eloquentiae*, quella stessa che Quintiliano compì negli anni del suo insegnamento, non denunciavano tanto un effettivo, totale inaridimento dell'oratoria, quanto il prevalere di indirizzi retorici poco graditi a chi tuonava contro la decadenza tecnica e morale degli ambienti forensi. Ne sanno qualcosa tutti gli storici della letteratura latina, ancora schiacciati sotto il peso dell'inveterata quanto posticcia opinione che l'oratoria della prima età imperiale fosse un arido deserto, soprattutto per assenza di libertà, e quindi delle qualità civili e morali che da essa sono condizionate. E a chi legge i capitoli del *Dialogus* posti in bocca a Vipstano Messalla non sfugge che la diagnosi è proprio improntata a quel tono sostanzialmente moralistico che era ormai abituale negli ambienti retorici. 2) Stupisce che lo Smiraglia prenda alla lettera ciò ch'è detto nel primo periodo del *Dialogus* con riferimento al tempo in cui l'opera è stata pubblicata, senza accorgersi (o meglio tentando di piegare la realtà ad uno strano calcolo cronologico) che nel medesimo capitolo l'autore afferma chiaramente che uguali lamenti e uguali diagnosi si facevano nel tempo in cui s'immagina tenuto il dialogo, nel tempo, cioè, in cui fiorivano Curiazio Materno, Apro, Giulio Secondo, Eprio Marcello ed Elvidio Prisco: *si mihi mea sententia proferenda ac non disertissimorum, ut nostris temporibus, hominum sermo repetendus esset, quos eandem hanc quaestionem pertractantes invenis admodum audivi*. Basta questo fondamentale impianto del *Dialogus* per far intendere come la pessimistica diagnosi dell'opera rientri nel solco delle lamentele vecchie di oltre un secolo, e quindi non

possa essere interpretata affatto come un preciso riferimento a una fase particolare, e per giunta molto ristretta, dell'eloquenza romana, cioè al ventennio 75-95 al massimo. Crolla così l'ingegnoso, ma troppo forzato argomento che lo Smiraglia ha voluto escogitare per difendere la datazione alta del *Dialogus*. Perchè poi il suo sforzo di restringere al minimo la distanza fra il tempo della composizione e quello in cui s'immagina svolto il dialogo prima di tutto sfocia in una forzata, arbitraria interpretazione di *nostris temporibus* come indicativo di un solo quindicennio; secondariamente rende sempre più insignificante, restringendolo ad un decennio, il periodo di declino dell'eloquenza, che avrebbe giustificato il pessimismo cui l'opera è improntata; e in terzo luogo urta nel fatto che il momento in cui si svolge il dialogo è posto nell'età in cui fioriva Giulio Secondo, cioè l'oratore esaltato da Quintiliano. Il ricordo di Secondo da parte di Quintiliano lo Smiraglia precedentemente ha additato come relativo a un periodo di splendore dell'eloquenza, cui poi sarebbe seguito il declino che avrebbe ispirato il *Dialogus*; ora invece si vorrebbe presentare questo declino come tutt'uno con l'età di Giulio Secondo. Qui la contraddizione diventa insanabile proprio per la disperata precarietà dell'assunto.

A ciò va aggiunto che la fase cui lo Smiraglia vorrebbe attribuire, giustificandolo, il pessimismo del *Dialogus*, è proprio quella in cui fiorì l'insegnamento di Quintiliano: che il *princeps* giudicasse opportuno stipendiare come un incarico ufficiale l'insegnamento dell'eloquenza, che questo incarico ufficiale trovasse larga eco negli ambienti giovanili, che Quintiliano vi si dedicasse con slancio ed entusiasmo sono tutti segni indiscutibili che a quella epoca l'oratoria non era certamente sentita come un'attività condannata a un irrimediabile declino; e basta consultare Syme, op. cit., pp. 100 sgg. e 670 sgg., per sincerarsi che l'età ritenuta deserta dallo Smiraglia era quella di Eprio Marcello, di Vibio Crispo, di Aquilio Regolo, ai quali nomi io mi permetto aggiungere quello di Vipstano Messalla, che non per niente nel *Dialogus* è introdotto come rappresentante della generazione più giovane, implicitamente destinata a fare anch'essa le sue prove nel campo dell'eloquenza. Quintiliano non li ha nominati, e quindi noi possiamo sorprenderlo in flagranza di tendenziosa omis-

sione, persuadendoci ancor meglio che sui giudizi letterari dei retori, così evidentemente passionali, non si può fare il menomo conto sul piano dei valori assoluti e tanto meno si può ricavarne prove relative alla storia dell'eloquenza romana nella sua alternativa di grandezza e decadenza. Quindi voler trovare nel catastrofico proemio del *Dialogus* la sicura testimonianza di un fenomeno letterario è antistorico: l'autore dell'opera esprime un giudizio negativo sull'eloquenza contemporanea per giustificare il suo passaggio a un'altra attività letteraria, nè più nè meno di quanto fa Titinio Capitone (guarda chi si vede!), ricevendo in risposta da Plinio il giovane un attestato di piena fiducia nella vitalità dell'eloquenza. Ciò basta a far intendere come tutti gli sforzi compiuti dallo Smiraglia (pp. 24-27) sulle espressioni *nostra aetas, nostra tempora*, per determinare con esattezza il venticinquennio o addirittura il quindicennio valido per distinguere una generazione dall'altra, siano superflui e non valgano la pena ch'essi gli sono costati. E poi basta approfondire attentamente il contrasto proemiale fra *priora saecula* e *nostra aetas* per rendersi conto che esso non può minimamente significare l'opposizione di un limitato venticinquennio, o peggio quindicennio, a un'età così vasta da abbracciare una serie di secoli: se ne rende conto lo stesso Smiraglia, avvertendo un ostacolo alla sua interpretazione nel fatto che Apro (c. 19) designa in Cassio Severo il primo oratore al quale si vorrebbe far risalire la responsabilità del declino dell'oratoria. Per giunta a una interpretazione restrittiva di *nostra aetas* egli riesce ad arrivare solo a patto di fraintendere l'espressione del c. 1. Gli sfugge infatti il significato di quel *potissimum* che accompagna *nostra aetas* in contrapposto a *priora saecula*, e che vuol significare che *proprio* l'età dell'autore appare *deserta et laude eloquentiae orbata* in confronto dei secoli passati: partendo dalla premessa che "il *potissimum*, accompagnato a *nostra aetas*, circoscrive ancora in maniera inequivocabile il tempo di cui l'autore tratta", egli, non prevedendo il valore della seconda pregiudiziale da noi posta contro il suo tentativo (o meglio, prevedendolo e cercando disperatamente di sfuggirvi), ne deduce che "se 20-25 anni o più fossero trascorsi, ... l'autore non avrebbe potuto dire che quegli oratori avevano trattato proprio la questione dello stato di decadenza

dell'oratoria nell'età che egli considerava *nostra potissimum*! Non è chi non veda che far di *potissimum* un avverbio riferito a *nostra* significa proporre un'interpretazione erronea del testo ¹⁶.

La precarietà del tentativo dello Smiraglia si rivela ancor meglio là dove egli vuol trarre le conclusioni dal suo sforzo di retrodatazione del *Dialogus*: Tacito sarebbe giunto a conclusioni pessimistiche sul destino dell'eloquenza propria "quando gli si schiudeva davanti la via delle sicure affermazioni nel campo della politica e dell'oratoria" (p. 29)¹⁷, e avrebbe additato la poesia come via d'uscita per chi era insoddisfatto o disgustato dell'eloquenza. Ma siccome s'accorge che per Tacito una conclusione del genere è impensabile, lo Smiraglia cerca di salvaguardare la paternità tacitiana, affermando (pp. 29-30) che "la poesia che Tacito allora si sentiva urgere dentro non era la superficiale, facile poesia che nella mente di Ovidio faceva atteggiare in verso ogni pensiero concepito, ma quella che fluirà copiosa nelle pagine delle *Istorie* e degli *Annali*": dove non si può non sorridere di fronte all'ingenuità del tentativo di applicare alla coscienza di Tacito la teoria crociana dell'inesistenza dei generi letterari, quando proprio la cultura della latinità più evoluta era la più rigidamente vincolata al presupposto retorico dei γένη. Proprio la corrispondenza fra Plinio il giovane e Titinio Capi-

¹⁶ Ripeto che è evidente, d'altro canto, l'impossibilità di estendere seriamente anche al tempo in cui s'immagina svolto il dialogo la diagnosi di totale decadenza dell'oratoria: quella era l'età di Apro, di Eprio Marcello, di Giulio Secondo, celebrato dallo stesso Quintiliano; quindi lo SMIRAGLIA è rimasto prigioniero delle sue premesse, impigliato nelle contraddittorie risultanze sfocianti dal contrasto fra i veri dati storico-letterari e la presentazione tendenziosa che l'autore fa del mondo dell'eloquenza. Ed ha tentato di uscirne con lo sforzo più infelice, cioè col tentativo di ridurre al minimo la distanza fra la *dramatic date* e la *date of composition* dell'opera, coi risultati contraddittorii che abbiamo già illustrati.

¹⁷ Il solito ingenuo, antistorico e antiumano pregiudizio che i grandi dell'antichità, e persino i passionali come Tacito, non siano giudicabili col metro della comune umanità, emerge a questo proposito anche dalla pagina dello SMIRAGLIA: "Non è da meravigliare, chè non si può giudicare Tacito alla stregua dell'arrivismo di oggi o di sempre". Si sentirebbe il coraggio lo Smiraglia di affermare una simile norma per Cicerone o Cesare o Sallustio o Seneca o per lo stesso Orazio? E perchè Tacito dovrebbe ricevere un trattamento di favore in confronto con questi altri grandi?

tone (guarda chi si vede!) ci mostra che non mancavano le esortazioni ad abbandonare l'eloquenza per la storia a coloro che erano ritenuti capaci di coltivare quest'altro surrogato dell'oratoria anzichè la poesia: se Tacito fosse stato l'autore del *Dialogus*, non avrebbe mancato di consigliare proprio questa scelta, congeniale alla sua vocazione e alle sue esperienze, e non avrebbe scelto Curiazio Materno a protagonista del dialogo, poco o punto curandosi della poesia.

Dopo aver mostrato l'inanità del tentativo, potrà sembrare ingeneroso soffermarsi anche sui particolari di minor conto. Ma non posso passare sotto silenzio l'intento (pp. 20-21) di spiegare la dedica a Fabio Giusto confutando l'opinione di coloro che, come il Kappelmacher, l'hanno posta in rapporto col fatto ch'egli fu *consul suffectus* nel 102; e cioè facendo notare che questa nomina era ormai così svalutata per eccessiva frequenza che non si poteva certo ritenere un personaggio autorevole chi avesse conquistato quel "pallido fantasma della potestà consolare". Ma Plinio il giovane (e col *Dialogus* siamo indubbiamente in ambiente pliniano) non menò tale vanto e non manifestò tale gratitudine e tale gioia per la nomina a *consul suffectus* da comporre il *Panegyricus* come *gratiarum actio*? E se si vuol rivendicare la paternità tacitiana del *Dialogus* non si deve considerare che anche Tacito giunse alla suprema autorità come *consul suffectus*? Parimenti lo Smiraglia accetta l'identificazione di Curiazio Materno col Materno messo a morte da Domiziano, ma non vuol riconoscere la conseguenza che ne deriva, cioè che allora nel *Dialogus* la presenza di Materno dev'essere considerata un omaggio al martire della libertà, e perciò l'operetta dev'essere ritenuta scritta dopo la morte di Domiziano. Egli obietta che allora, se avesse voluto sottolineare il vero motivo della scelta di Materno a protagonista del dialogo, l'autore avrebbe sceneggiato l'opera sua "alla vigilia della morte di Materno, per farne avvertire più incombente la tragedia". Ma egli non ha tenuto conto di una cosa semplicissima: che, per salvare la sostanza del dialogo e la sceneggiatura prescelta, l'autore doveva scegliere proprio il momento in cui Curiazio Materno aveva abbandonato l'oratoria per la poesia, e quindi allontanarsi dal momento del suo supplizio; proprio per questo il suo futuro martirio è stato adombrato attraverso le eloquenti

parole postegli in bocca alla fine del c. 13 e non con allusioni più precise, di cui non sappiamo avvertire la necessità, come lo Smiraglia, il quale afferma invece (p. 23) che ritener possibile l'assenza di tali espliciti cenni in un'opera scritta dopo il martirio di Materno sarebbe "calunniare l'autore". Sono i soliti rigidi schematismi, quelli stessi che spingono lo Smiraglia ad affermare (p. 30, n. 78) che la crisi di pessimismo che avrebbe sovrappreso Tacito al momento della composizione del *Dialogus* "è sulla stessa linea di pessimistico ripiegamento di fronte alla realtà" che si scorge negli *Annales*. Lieto di constatare che anche lo Smiraglia si associa alla mia distinzione fra il carattere delle *Historiae* e quello degli *Annales*, debbo però fargli notare che così egli, senza accorgersene, si avvicina alla tesi di quelli che, come il Barwick e il Syme, vogliono porre la composizione del *Dialogus* intorno al 107, e cioè quasi alle soglie della composizione degli *Annales*¹⁸.

L'articolo del Bruère contiene anche una netta presa di posizione sul problema del *Dialogus*; non essendosene, naturalmente, dovuto occupare il Büchner, tocca a me il compito di discuterla. Con molta cortesia e lusinghiere concessioni ai miei ragionamenti, lo studioso americano riconosce che quanto ho fatto presente sui rapporti fra le epistole pliniane I, 6 e IX, 10 (cioè sui luoghi addotti come massimo argomento —specie il secondo— dai sostenitori della paternità tacitiana del *Dialogus*) ha il suo peso: "The Italian scholar urges his case with very great resource, and for all the hardness of his assumptions, it cannot be denied that they arouse serious misgivings as to the cogency of *Epist.* 9, 10 as evidence for the Tacitean authorship of the *Dialogus*"; e questa è la prova migliore che la mia trattazione non merita la sdegnosa noncuranza del Güngerich e neppure le parole che il Syme dedica

¹⁸ Anzi ci si troverebbe quasi all'inizio della composizione dell'opera, se si accettasse la mia tesi (*Tacito*, pp. 613-24) che i primi tre libri sono stati composti fra il 110 e il 115 all'incirca; poco persuasiva al riguardo mi sembra la confutazione del SYME (*op. cit.*, pp. 768-70), il quale rivendica la tesi che "almost all the books of the *Annales* are Hadrianic", ma propone una dimostrazione troppo basata su antecedenti letterari e poetici, per essere persuasiva, riguardo al famoso passo del *rubrum mare*; e poi, come già rivela la già citata formula, non può fare a meno di postulare l'inizio della composizione dei primi libri avanti la morte di Traiano.

(op. cit., p. 670) ai negatori della paternità tacitiana del *Dialogus*, affermando che revocarla in dubbio "strains (and perhaps discredits) the fair name of scholarly caution"¹⁹. Ma il Bruère ha creduto (pp. 166-68) di scorgere nell'epistola pliniana I, 6 un altro evidente riscontro col *Dialogus*, che renderebbe incontrovertibile il rapporto fra *Dialogus* ed epistole I, 6 e IX, 10 nel senso di un continuo scambio di idee e di frasi fra Plinio e Tacito, e proverebbe quindi irrefutabilmente la paternità tacitiana del *Dialogus*: il rapporto sarebbe fra *Dial.* 36, 1, *magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur et motibus excitatur*, e *Plin. epist.* I, 6, 2, *mirum est, ut animus agitatione motuque corporis excitetur*. Ma, si ammetta o no nella frase del *Dialogus* anche un'eco di Ovid. *An.* I, 2, 1, *vidi ego iactatas nota face crescere flammæ*, il riscontro fra i due passi si riduce alla similitudine *motibus excitatur ~ motu ... excitetur*: troppo poco per dedurne così gravi conseguenze! Qui siamo nel campo del linguaggio più usuale, del *sermo omnibus auctoribus frequens*. Per giunta Plinio ci parla di *motu corporis* mentre i *motus* del *Dialogus* sono le passioni; inoltre *motus in animis hominum excitare* è frase tipicamente ciceroniana, che Plinio aveva nell'orecchio e che —senza alcun riscontro con la frase del *Dialogus*— egli deve aver piegata da un *motus in animis excitatus* a un ani-

¹⁹ Ciò non ha impedito al SYME (pp. 774-76) di porre a servizio di una suggestione di E. LEPORE (in "Riv. stor. italiana", 1948, pp. 193 sgg.) la sua eccezionale competenza di epigrafista, cercando di convalidare l'ipotesi di un'origine di Giovenale dalle province occidentali. Dopo aver ricordato che anche lo spagnolo Columella aveva proprietà ad Ardea, Carseoli, Alba Longa e Cere, egli si fa forte del fatto che spesseggiano iscrizioni col *cognomen* Iuvenalis in Africa e in Gallia, e che due delle cinque iscrizioni trovate in Italia con quel *cognomen*, e provenienti l'una da *Venafrò*, l'altra da *Cerretæ*, concernono liberti, e due delle *Vitæ* giovenaliane fanno del poeta il figlio o il figlio di latte di un liberto. Lo strano è che il Syme si appelli alle *Vitæ* giovenaliane, dopo aver cominciato col dichiarare ch'esse "are miserable productions". Quanto al *nomen* IUNIUS, non vale certo appellarsi alla sua frequenza in Ispagna, e al fatto che anche Columella aveva il medesimo *nomen*, sia perchè *Iunius* è un *nomen* anche troppo celebre in territorio italico, sia perchè, mentre il *nomen* appare, fra le province, diffuso in Ispagna, il *cognomen* invece appare diffuso in Africa e in Gallia. Di questo passo, a non parlare di Cecilio Stazio, dorremmo spingerci a rivendicare l'origine gallica del poeta della *Tebaida*, dato che nel medesimo secolo visse il retore L. Stazio Ursulo di Tolosa. E ciò benchè, a p. 609, il Syme metta in rilievo che Stazio in quell'età fu l'unico

mus excitatus motu corporis, sotto l'influsso degli altri innumerevoli luoghi ciceroniani in cui si parla del *manuum motus*, del *difficilis motus* e di tutti gli altri *motus corporis* dell'oratore. Il riscontro fra il *Dialogus* e il passo dell'epistola è quindi assolutamente illusorio; nè il Bruère ha ricordato che, mentre la frase pliniana si chiude proprio con *motu corporis excitetur*, l'espressione del *Dialogus*, nella sua integrità, è: *magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur et motibus excitatur et urendo clarescit*: il terzo elemento del τρικόλον soffoca ogni sia pur arbitraria suggestione del riscontro fra *motibus excitatur* del passo e *motuque corporis excitetur* di Plinio, in quanto così le due tenui espressioni analoghe non si vengono a trovare entrambe in un posto d'evidenza, qual'è la fine del periodo. Evidentemente nel Bruère c'è stata una coperta intenzione di forzare l'impressione del lettore quand'egli ha ommesso di citare, nel passo del *Dialogus*, il finale *et urendo clarescit*, per dar l'illusione che le due frasi poste a riscontro terminassero proprio con due cadenze analoghe: il che poteva corroborare, a parte la sostanziale differenza di significato, l'ipotesi di un cosciente riscontro. Ristabilito invece il vero stato delle cose, svanisce ogni seria possibilità di porre a confronto le due frasi e si palesano del tutto fuori

scrittore di grido che non avesse un'origine provinciale. Pensare a un'origine provinciale di Giovenale è dunque una pura ipotesi che, allo stato attuale delle cose, lascia il tempo che trova; eppure il Syme non ha ritenuto disdicevole avanzarla! Del resto voler fissare la patria di uno scrittore sulla base dei suoi *nomina* è spesso nient'altro che un piacevole esercizio: p. es., sulla base, al solito epigrafica della "full nomenclature" *Ti. Catius Asconius Silius Italicus* del poeta dei *Punica*, il Syme (p. 88 n. 7) avanza, sulla base di *Asconius*, l'ipotesi ch'egli fosse patavino (ipotesi che potrebbe essere suffragata dal suo amore per Livio e dall'entusiasmo per le glorie di Roma e per le memorie italiche ch'egli eredita da lui); ma non esclude neanche, sulla base di *Ti. Catius*, un'origine insubre. È strano ch'egli taccia della *communis opinio* che Silio fosse spagnolo, non ricordi l'appellativo *Ausonium* os rivolto al poeta da Marziale, che escluderebbe l'origine dalle terre dell'Italia settentrionale e farebbe pensare alle Campania, e non tenga conto della straordinaria insistenza del poeta sulle memorie e le glorie dei popoli abitanti quello ch'è l'odierno Abruzzo, sì ch'io ho avanzato (*Storia della letteratura latina*, Firenze, 1950, p. 664) l'ipotesi ch'egli fosse proprio *Italicus*, cioè della regione ch'era stata il centro dei *socii Italici* e, al momento della guerra sociale, aveva dato il nome di *Italica* alla capitale della lega ribelle.

della realtà le pur ingegnossissime argomentazioni che il Bruère desume dal presunto riscontro.

Quando poi ci volgiamo all'inquadramento che fa del *Dialogus*, nello sviluppo della vita, del pensiero e dell'arte di Tacito, uno studioso come il Syme (op. cit., pp. 100-111), persuaso che l'operetta fu composta verso il 106 o 107, rimaniamo profondamente delusi. Nulla infatti ci dice l'insigne storico inglese delle ragioni che proprio in quel momento avrebbero indotto Tacito a scrivere un'opera del genere; egli si diffonde solo a riassumere il dialogo, ad analizzarne i contrastanti punti di vista sulla bocca dei vari interlocutori, per tentar di rivendicarne la sostanziale unità, a guardare l'opera nella prospettiva dell'eloquenza e della critica latina e a cercar di risolvere il perchè Tacito abbia concluso esortando alla poesia; sul quale intoppo egli non trova di meglio che invocare l'autorità del Barwick (art. cit., pp. 26 sgg.) appellantesi alla presunta rassomiglianza fra Tacito e Materno.

Non molto maggior coscienza delle difficoltà relative alla paternità tacitiana mostra il Syme quando espone (pp. 670-73) le ragioni che lo inducono ad abbracciare la tesi della composizione del *Dialogus* fra il 102 (data del consolato del dedicatario Fabio Giusto) e il 106. È la tesi che anch'io ho formulata, ma proprio perchè sono persuaso che di paternità tacitiana non si possa parlare. Trascurando quanto io ho esposto in *Tacito*, pp. 224-26, trascurando quindi ciò che è ricavabile dal cenno del c. 37 alla sparizione dei processi *de repetundis* (interpretabile come allusione a chiave alla situazione posteriore al processo di Mario Prisco) e dalle lodi del *princeps* nel c. 41 (tutte conferme che l'operetta appartiene ad età posteriore al 100), e trascurando anche l'argomento desunto dall'identificazione di Curiazio Materno con la vittima di Domiziano²⁰, il Syme si basa solo sull'argomento, rinverdito dal Güngerich, dell'influsso dell'*Institutio* quintiliana, sulla dedica a Fabio Giusto (che gli sembra debba escludere che a un giovinetto, come egli doveva essere sotto Tito, potesse essere dedicata un'opera impegnativa come il

²⁰ Il SYME (p. 799) rimane incerto in proposito, ma propendendo più per il no che per il sì, equivocando, come molti, sul carattere delle declamazioni di Materno e arrivando all'assurda affermazione che nel *Dialogus* si allude solo per Eprio Marcello a una triste fine che lo aspetta!

Dialogus), sul fatto che al tempo di Tito non si poteva scrivere di Vibio Crispo e di Eprio Marcello ciò che si legge nel c. 8 del *Dialogus*, e sul fatto che, anche a calcolare all'incirca una mezza dozzina d'anni fra la *dramatic date* e la *date of composition* del *Dialogus*²¹, Tacito, che doveva avere all'incirca 24 anni al tempo di Tito, non poteva parlare di sè come *iuvenis admodum* al tempo dell'immaginaria sua partecipazione al dialogo. Ma a questo punto io comincio a stropicciarmi gli occhi e a domandarmi come mai uno studioso dell'acume del Syme non si sia accorto che, una volta fissata intorno al 74 la *dramatic date* del *Dialogus*, la stranezza di quello *iuvenis admodum* permane anche se si fissa la composizione dell'opere da parte di Tacito nel primo decennio del sec. II. Ne discende che la stranezza scompare solo qualora noi attribuiamo il *Dialogus* a un altro autore che, pur avendo scritto dopo l'*Institutio*, potesse dire legittimamente d'essere stato *iuvenis admodum* intorno al 75.

Altre minori argomentazioni del Syme prestano anch'esse il fianco ad obiezioni. P. es., dal c. 3 dell'*Agricola*, dal famoso *exemptis e media vita tot annis, quibus iuvenes ad senectutem, senes prope ad ipsos exacta aetatis terminos per silentium venimus*, non si può desumere con certezza che l'*Agricola* sia stata la prima pubblicazione di Tacito, come vuole il Syme. Io posso esser lieto di constatare che anch'egli considera l'*Agricola*, come me, la prima manifestazione a noi giunta del pensiero e dell'arte di Tacito; ma debbo fargli notare che certamente, nel periodo del *cursus honorum* sotto Domiziano, Tacito deve aver pronunciato e scritto orazioni. e che ad ogni modo gli studiosi che ritenevano il *Dialogus* scritto da Tacito al tempo di Tito avevano tutto il diritto di interpretare il passo dell'*Agricola* come allusivo a un'interruzione quindicennale dell'attività letteraria imposta allo scrittore dalla tirannide domiziana. Così far derivare la possibilità di datare il *Dialogus* più giù del 102 solo dalla presunta sua citazione nell'epistola pseudopliniana IX, 10 e peggio ancora, da una presunta allusione al *Dialogus* contenuta nell'epistola IX, 23 è argomentazione doppiamente de-

²¹ Singolare il fatto che proprio un sostenitore della composizione tardiva del *Dialogus* sia disposto a restringere la distanza fra le due date ancor più dello SMIRAGLIA, sostenitore della composizione giovanile

bole, perchè fondata su riscontri illusori e sopra una rigida cronologia delle lettere pliniane, che neppur la ben documentata appendice a pp. 660-64 riesce a renderci persuasiva. E del resto se già i più vogliono scorgere un'allusione al *Dialogus* nell'epistola I, 6, ecco che si è costretti, sulla base della cronologia del Syme, a retrodatare l'operetta prima ancora del consolato di Fabio Giusto. Parimenti il fatto che uno degl'interlocutori del *Dialogus*, Vipstano Messalla, sia stato una delle fonti del L. III delle *Historiae* e che Eprio Marcello e Vibio Crispo appaiano in quest'opera e siano stati caratterizzati anche nel *Dialogus* non mi sembra sufficiente nè a far concludere in favore della paternità tacitiana dell'operetta nè a farla ritenere un "by-product of the *Historiae*". Che tale debba essere considerata la *Germania*, è pacifico; che una prima esercitazione in vista della medesima opera possa essere considerata l'*Agricola*, è più che probabile. Ma che solo quanto è detto nel c. 8 su Vibio Crispo ed Eprio Marcello basti a caratterizzare il *Dialogus* come opera maturata nel solco delle *Historiae*, è insostenibile e rivela il preconcetto. Il Syme è così calamitato dalla caratterizzazione di Eprio Marcello nell'operetta che, mentre si mostra scettico sulla possibilità che in essa, al c. 13, sia contenuta un'allusione al supplizio di Materno nel 91, mentre trascura l'allusione a Traiano ricavabile dalle lodi contenute nel c. 41, giunge invece a trovare un'allusione a chiave nel c. 8, in quanto ivi Eprio Marcello e Vibio Crispo "sharpened the contrast with the speakers in the early years of Trajan and with the present condition of public eloquence"! Dal che, oltre tutto, se le presenti condizioni dell'eloquenza sono quelle denunciate e lamentate nel c. 1 e vanno attribuite proprio ai primi anni del regno di Traiano, dovrebbe discendere che Tacito, fresco del trionfo personale ottenuto nel processo di Mario Prisco, finirebbe per deprezzare se stesso e l'amico Plinio, oratori di un'età che *deserta et laude eloquentiae orbata vix nomen ipsum oratoris retineat!* Che è appunto l'ostacolo contro cui vanno a infrangersi tutti coloro che, giustamente costretti a ritenere il *Dialogus* scritto nei primi anni del regno di Traiano, non vogliono però rinunciare ad attribuirlo a Tacito e non si decidono a confessare che il linguaggio dell'operetta poteva essere adoperato solo da chi già da tempo avesse rinunciato

all'oratoria, solo da uno come Titinio Capitone, che era così persuaso della decadenza del *genus dicendi* da esortare persino un Plinio a cambiare strada.

Proprio questo invalicabile intoppo il Syme non ha voluto scorgere; come non ha ben misurato l'altro consistente nell'assurdità di un Tacito già inoltrato nella composizione delle *Historiae* ed esortante di punto in bianco ad abbandonare l'eloquenza per la poesia, cioè per l'attività di cui nulla ci testimonia ch'egli sia stato cultore; e piuttosto debolmente si è comportato dinanzi all'altra fondamentale obiezione nascente dal ciceronianismo troppo scoperto del *Dialogus* e assolutamente inconcepibile in un Tacito sprofondata nella stesura delle *Historiae* e prossimo a por mano agli *Annales*. Al riguardo il Syme non trova di meglio che riprendere per l'ennesima volta la tesi Leo-Norden-Wilamowitz che "the style is determined by the genre": quella tesi che anch'io sottoscrissi nell'articolo *La prosa di Apuleio*, in "Maia", 1948, ma che poi, dopo più matura riflessione, giudicai indispensabile abbandonare. Il Syme, con ammirevole ampiezza d'interessi, ben comprendendo come, nonostante tutto, il ciceronianismo dello stile è sempre un ostacolo notevole, s'è volto anche all'analisi linguistica e a pp. 710-727 ha tentato di dimostrare che la scelta dei vocaboli nel *Dialogus*, pur presentando di necessità notevoli divergenze da quella delle altre opere, è dovuta proprio alla precisione tacitiana, e quindi alla necessità di tenersi vicino al linguaggio ciceroniano, paradigmatico per il *genus*. Ma anzitutto dobbiamo osservare che basta leggere l'*Institutio* quintiliana per sincerarsi come l'esemplarità del linguaggio ciceroniano negli scritti di retorica fosse molto meno effettiva di quanto non si ammetta passivamente dai più: il che basta a provare che l'autore del *Dialogus* era un ciceroniano intransigente, cosa che non riusciamo a conciliare con la personalità di Tacito, e specie di un Tacito maturo, al tempo della composizione delle *Historiae*. Anche l'*Agricola* e la *Germania* presentano un vocabolario e una sintassi che spesso rimangono al di qua del compatto profilo della personalità stilistica tacitiana, quale esso è offerto dalle *Historiae* e, più che mai, dagli *Annales*; ma nessuno vorrà negare che in essi si avverte vivissimo, a differenza dal *Dialogus*, l'avviamento alla formazione di quella

personalità. E si tratta di operette il cui *genus* è anch'esso estraneo a quello della grande storiografia: il che più che mai ci obbliga a rinunciare alla comoda tesi che spiega il ciceronianismo del *Dialogus* come una meccanica conseguenza dovuta alla scelta del *genus*. Le *Studien zu den Annalen des Tacitus* dello Eriksson (Lund, 1934) hanno mostrato come anche nel periodo in cui si è voluto ravvisare un parziale ritorno di fiamma del ciceronianismo in Tacito, cioè la terza esade degli *Annales*, il ripiegamento verso forme meno risentite è più una concessione al parlar comune che non una suggestione dell'influsso dell'Arpinate²²; e in ogni caso sarebbe strano che un Tacito, divenuto ciceroniano di colpo per necessità di *genus* durante la composizione delle *Historiae* (come vuole il Syme fissando fra il 102 e il 106 la composizione del *Dialogus*), nulla di queste esperienze stilistiche abbia lasciato trapelare nella contemporanea opera maggiore, neppure nei discorsi in essa inseriti, e invece se ne sia ricordato più tardi, negli ultimi libri degli *Annales*! Il Syme non s'accorge che proprio la necessaria datazione tardiva del *Dialogus* rende più che mai arduo attribuirlo a Tacito, proprio sul piano stilistico. Per chi sosteneva la tacitianità del *Dialogus*, datandolo al tempo di Tito, era relativamente facile postulare un periodo giovanile, d'infatuazione ciceroniana, in cui Tacito avrebbe composto il *Dialogus* con quello stile, e col fervore della sua età avrebbe potuto vagheggiare anche di dedicarsi alla poesia. Ma un Tacito giunto alla piena esplicazione del suo genio, che, dopo la sorvegliata maturazione stilistica dell'*Agricola* e della *Germania*, giunge al vertice delle *Historiae* e degli *Annales*²³ e contemporaneamente si getta dietro le spalle tutta la sua vittoriosa esperienza per mettersi a scuola di Cicerone e balbettarne con voce incerta le formule e le cadenze, è —confessiamolo una buona volta— un parto mostruoso della fantasia di retori, è un retore egli

²² Lo riconosce anche il SYME (*op. cit.*, p. 359).

²³ Le appendici del SYME sul linguaggio di Sallustio e sullo stile di Livio in Tacito (pp. 728-33) rivelano a prima vista la loro tendenziosità, quasi si potesse seriamente sostenere che lo stile delle *Historiae* e degli *Annales*, per motivi di *genus*, imiti quello dei maggiori storici precedenti, alla stessa maniera con cui quello del *Dialogus* imita lo stile di Cicerone!

stesso, privo di sincerità e di fiducia in sè: riuscirebbe meno originale dello stesso Plinio che, pur coltivando due *genera* —l'epistolografia e l'oratoria— in cui Cicerone aveva tracciato orme così profonde, tuttavia ha saputo conservare sia la sua originalità stilistica sia una sensibile unità di tono che si riflette nelle epistole e nel *Panegyricus*!

Per giunta il Syme, nei suoi elenchi e nelle sue statistiche, deve registrare una notevole serie di vocaboli che appaiono esclusivamente nel *Dialogus* e la cui eccezionalità non può giustificarsi in nessun modo con la tecnica specificamente retorica dell'operetta. A questa tien dietro una lista di vocaboli della *Germania* che Tacito non impiegherà più in seguito, ma che, nel loro carattere di "poetical and precious words", stanno a dimostrare, nonostante tutto, la coerenza, l'omogeneità dello sforzo stilistico dell'autore, il quale, anche se in seguito li ha abbandonati, si muoverà sempre nella direzione di un linguaggio e di uno stile tendenti alla rarità, alla torsione preziosistica, e sfiorante, con voluttuosa destrezza, i coloriti poetici; nulla di tutto questo, invece, nei vocaboli del *Dialogus* che in Tacito non riappaiono più, ma che tuttavia non sono dovuti alla necessità dell'argomento. E quando si arriva alle statistiche, ci si accorge che, per le parole non più usate da Tacito dopo le opere minori, di solito il *Dialogus* sta a sè, mentre la *Germania* e l'*Agricola* fanno blocco tra loro; quando si passa ai vocaboli adoperati solo fino alle *Historiae*, si registra che, contro 17 casi di vocaboli comuni solo al *Dialogus* e alle *Historiae*, ce ne sono ben 39 comuni alle *Historiae* e a tutte e tre le operette, o comuni soltanto alle *Historiae* e alle altre due (*Agricola*, *Germania*) o ad una sola di esse. E quando si nota che nella prima categoria ci sono verbi (*creresco*, *faveo*, *praecurro*, *tumeo*) o altri vocaboli (*gloriosus*, *splendor*, *urbanitas*) del linguaggio più usuale, e che altrettanti verbi (*arbitror*, *blandior*, *committo*, *consequor*, *depono*, *extendo*, *horreo*, *oppugno*, *pasco*, *persevero*, *persuadeo*, *quiesco*, *sono*, *splendeo*²⁴) o altri vocaboli (*amplitudo*, *cupiditas*, *excusatio*, *exiguus*, *infirmus*, *iucundus*, *necesse*, *obtretractio*, *opportunitas*, *petulantia*, *sublimis*, *torpor*) del

²⁴ In questo caso, perciò, si svuota di significato il fatto che il parallelo sostantivo *splendor* s'incontra solo nel *Dialogus* e nelle *Historiae*.

medesimo linguaggio ci sono nella seconda, mentre se mai le *Historiae* s'incontrano solo con la *Germania* o con l'*Agricola* in vocaboli di più risentita ricercatezza o di più evidente sapore tacitano come *adfectatio*, *feritas*, *mitesco*, *paucitas*, *vitabundus*, si rivela l'inanità di questi espedienti lessicali per rivendicare la tacitianità del *Dialogus* nel tempo della composizione delle *Historiae*.

In terzo luogo — e questo è canone per ogni filologo, anche se uno storico come il Syme non vi si è attenuto — la ricerca comparativa di carattere linguistico non può mai limitarsi al piano lessicale, ma deve procedere soprattutto sul piano della sintassi e dello stile. Il Syme potrebbe avere buon gioco (ma abbiamo già visto che non l'ha) circoscrivendosi alla raccolta dei vocaboli e sforzandosi di dimostrare che taluni scarti dal *Dialogus* alle altre opere son dovuti alla natura dell'argomento; ma quando si passa ad annusare la struttura dei periodi e si constata a prima vista che —salvo qualche strappo alla *concinnitas* dovuto ai tempi— essa *redolet Ciceronem* nella maniera più evidente, una così clamorosa rinuncia del Tacito delle *Historiae* alla sua cifra stilistica abituale appare inconcepibile.

La dissonanza dello stile del *Dialogus* rispetto a quello di tutte le opere tacitiane di sicura paternità si conferma quindi un ostacolo tanto più insormontabile quanto più avanti noi vogliamo fissare la data dell'operetta ostinandoci a considerarla tacitiana. Ma si può aggiungere che —fissando la data fra il 102 e il 106— un ostacolo altrettanto insormontabile è costituito dal suo contenuto, perchè non si può comprendere come un Tacito fresco dei più grandi successi oratorii e tutto impegnato in formidabili opere storiografiche, possa proclamare l'abbandono dell'oratoria per la poesia. Gli sforzi del Barwick e del Syme per portare quanto più avanti la composizione dell'operetta, cioè fino al 107 all'incirca, tradiscono appunto quest'imbarazzo, denunciano lo sforzo per riallacciare il pessimismo del *Dialogus* alla crisi pessimistica degli *Annales*²⁵: ma non c'era corda sufficiente per operare il collegamento.

²⁵ A tal riguardo sono lieto che il SYME acceda (pp. 481 sgg.) alla tesi sostenuta anche da me (*Tacito*, pp. 650 sgg.) che la successione di Adriano e i *rumores* che la offuscarono abbiano influito sulla conce-



Nella sua biliosa recensione, così acutamente e integralmente negativa da perdere per ciò stesso ogni credito, il Güngerich non me ne ha passata buona una che fosse una: lo hanno infastidito le note critiche da me apposte ai luoghi tacitiani citati, che sono testualmente incerti o discussi; ha trovato da ridire persino sull'indice degli autori moderni citati e sull'indice analitico dei nomi e delle cose notevoli, lamentando che a questi io non avessi aggiunto l'indice dei luoghi citati. Debbo fargli presente che il mio indice analitico sotto la voce *Tacito* è così minuto (due pagine e mezzo) che è facile ricavare di lì le indicazioni per i luoghi tacitiani; sì che il mio volume appare corredato, al riguardo, non meno di quelli del Syme, che si chiudono con un indice analitico dei nomi e con un indice dei soli luoghi tacitiani.

A me preme rispondere ai suoi rilievi di carattere linguistico, che del resto sono gli unici che abbiano una parvenza di solidità. A p. 87 egli afferma che nel mio volume (pp. 81-82) io ho frainteso *Agr. 40, 3, vitato amicorum officio noctu in urbem, noctu in Palatium, ita ut praeceptum erat, venit* (scil. *Agricola*). Io ho commentato: "Si afferma che *Agricola* volle evitare l'affluenza di amici al suo ritorno a Roma e perciò vi giunse di notte; e poi, nel corso del medesimo periodo, si introduce la notizia che l'arrivo notturno a Roma e al Palatino avvenne *ut praeceptum erat*". Il Güngerich contesta con orrore che *ut praeceptum erat* si riferisce solo a *noctu in Palatium*, non a *noctu in urbem* (quasi che nel-

zione pessimistica degli *Annales*: ma d'altro canto mi meraviglio che l'insigne storico inglese punti più sulle affinità che i *rumores* creavano fra Plotina e Livia, e quindi fra la successione di Adriano e quella di Tiberio, e trascuri le affinità fra Plotina e Agrippina minore, e quindi fra la successione di Adriano e quella di Nerone, che io ho poste in rilievo come tali da influire sulla composizione dei ll. XII-XIII degli *Annales*. Fra l'altro le ragioni cronologiche vietano — come io ho posto in chiaro — che i libri tiberiani degli *Annales* abbiano potuto risentire degli eventi successivi alla morte di Traiano. Ciò è tanto vero che il Syme è costretto più volte a supporre che i luoghi dell'esade tiberiana in cui si può avvertire una più chiara allusione ai *rumores* su Plotina e Adriano siano stati rimaneggiati da Tacito in seguito: il medesimo metodo applicato, in fondo, per il problema della data degli *Annales*!

l'espressione tacitiana, dove i due *noctu* hanno tutto l'aspetto di una retorica anafora, l'uno non condizionasse l'altro); ma il bello è ch'egli stesso ammette che "Tacitus hat beides verkürzend zusammengezogen"!

Alla medesima pagina il Güngerich mi contesta un'interpretazione di *Germ.* 24, 1, che ha il torto di distaccarsi dalla *communis opinio*; e in realtà i peccati di cui io sono apparso reo agli occhi del Güngerich e, sia pure in misura minore, a quelli del Syme sono tutti peccati di lesa conformismo, che sono stati giudicati e condannati con infelice insistenza sugli argomenti e i preconcetti tradizionali. In quel luogo della *Germania* è detto: *Genus spectaculorum unum atque in omni coetu idem. Nudi iuvenes, quibus id ludicrum est, inter gladios se atque infestas frameas saltu iaciunt*; dopo aver osservato che a furia d'esercizio questi giovani raggiungono un'apprezzata maestria *non in quaestum tamen aut mercedem*, l'autore accompagna questa riflessione col seguente corollario: *quamvis audacis lasciviae pretium est voluptas spectantium*. La totalità degli esegeti ha interpretato il corollario nel senso che quei giovani, esibendosi *gratis* nel pericoloso esercizio, davano esempio di eroico disinteresse, perchè il piacere ch'essi offrivano agli spettatori con quel gioco temerario era tale da autorizzarli ad esigere anche una mercede. Perciò, fisi nell'idea che tutto quanto Tacito ci dice sui costumi dei Germani mira ad esaltare la loro semplicità schietta e generosa e la loro virtù guerriera, hanno visto nella frase solo una sottolineatura del carattere guerrescamente rischioso di quell'unico tipo di spettacolo in uso presso di loro, e nella sua gratuità un coperto rimprovero ai profumati emolumenti di cui la decadente Roma contemporanea gratificava invece istrioni e pantomimi. Del resto l'interpretazione di *lascivia* in questo unico senso buono sembra anticipata dal precedente *quibus id ludicrum est*. Se poi apriamo il *Lexicon Taciteum* di Gerber e Greef troviamo *sub voce* (p. 744) interpretato nel medesimo senso buono l'uso di *lascivia* nel passo della *Germania*. Per ripetere, quindi, l'esegesi tradizionale io non avevo che da gettare un'occhiata a un qualsiasi commento o ad una qualsiasi traduzione: questo per assicurare il Güngerich e chiunque altro che la mia divergente interpretazione non è dovuta a crassa ignoranza, come egli sembra voler insinuare, fremen-

do di sdegno, da buon tedesco, sopra un tentativo d'interpretare in maniera meno *naïv* quella raffigurazione tacitiana dei Germani, ch'è alla base di tutta la filologia germanica e di tutte le romantiche, nostalgiche evocazioni dei caratteri originari dello *Herrenvolk*.

Gli è che anzitutto io ho notato che il luogo della *Germania* è l'unico luogo tacitiano in cui il termine *lascivia* sia apparentemente atteggiato in senso buono: per limitarsi ai brani in cui il vocabolo allude a un gioco, in *Hist.* II, 68 è presentata una *lascivia* soldatesca fomentatrice di guai; per *Annal.* XI, 31 basta leggere il brano (è un particolare delle nozze di Messalina con Silio) per comprendere che la *lascivia* di Vettio Valente è eccitata dal *procaz chorus*, dalle *feminae pellibus accinctae* come *insanientes Bacchae*. E se si consultano gli altri autori, si nota subito che in tutti i passi in cui *lascivia* può essere interpretato in senso buono, tuttavia gli sottostà sempre uno sfondo di molle rilasciatezza che accende la voluttà del gioco: cfr. *Lucr.* V, 1399-1400, *tum caput atque umeros plexis redimire coronis / floribus et foliis lascivia laeta movebat*; *Cic. de divin.* I, 14, *ut 'projectione laeti piscium lasciviam intuerentur', ut ait Pacuvius, 'nec tuendi satietas capere posset'*; *Sen Cons. ad Helv.*, 16, *quem non in iocos vocabit illa lascivia?*; *Plin. ep.* IX, 33, (*delphinum*) *priorem lasciviam et solita ministeria repetisse*. In secondo luogo ho notato che *quibus id ludicrum est*, più che confermare il valore semantico del successivo *lasciviae*, sembra isolarne in anticipo la porzione, diciamo così, innocente, mentre nella *iunctura* posteriore il termine *lascivia* ci appare accompagnato dall'attributo *audax*, anch'esso semanticamente ambiguo e complesso, ed è introdotto in un contesto dove si parla anche di *voluptas spectantium* (tutta una serie di vocaboli abituali per designare la procacità!) e preparato da una frase in cui si parla di *quaestus* che avrebbe potuto essere richiesto da giovani esibentisi in completa nudità (e ad orecchie romane doveva subito balzare il richiamo all'espressione *quaestum corpore facere* in uso per le meretrici e gl'impudici)²⁶. A quest'aura

²⁶ E si noti che Tacito poteva avere negli orecchi il ciceroniano *non modo voluptati, sed etiam quaestui fuit*, che racchiude insieme due parole caratteristiche che s'incontrano nel luogo della *Germania*.

ambiguamente voluttuoso contribuisce quel *nudi* che, con esasperato rilievo, introduce la descrizione del singolare spettacolo in uso presso i Germani. A ciò si aggiunga il fatto che subito dopo, passando dagli spettacoli ad altra specie di passatempi, Tacito mette in rilievo la sfrenata passione dei Germani per il gioco dei dadi, sino al punto che per questo essi arrivano a tale accanimento *ut, cum omnia defecerunt, extremo ac novissimo iactu de libertate ac de corpore contendant; ... quamvis iuvenior, quamvis robustior alligari se ac venire patitur*. Tutto ciò mi ha indotto a formulare meditatamente (Tacito, p. 319) questa interpretazione del passo: "Al c. 24 Tacito loda la semplicità e l'eleganza dell'unico spettacolo che alletti i Germani, ma non manca neppure di far intendere che a lui romano ripugna che di tale spettacolo siano protagonisti gli stessi liberi giovani di quelle razze... e per giunta in un atteggiamento molto impudico, quale è appunto la nudità... E che qui le critiche soverchino le lodi lo dimostra il resto del capitolo, in cui si deplora la sfrenata passione dei Germani per il gioco dei dadi".

Come si vede, io non ho chiuso gli occhi dinanzi agli elementi positivi che Tacito pone in rilievo nello spettacolo cavo ai Germani; ma non credo d'aver commesso un ingiustificato sacrilegio contro i numi di Wotan e di Freia se ho creduto d'avvertire di fronte a questo spettacolo di giovani liberi, denudantisi per dar piacere al pubblico, una coperta riserva del romano Tacito, che doveva ricordare come presso il suo popolo agli *exodia* atellanici partecipassero giovani liberi solo a condizione di non togliersi mai la mascherina dal volto. E che anche fra i rudi e virtuosi Germani (che —c. 20— *in omni domo nudi ac sordidi ... excresecunt*— ma in privato, non in pubblico!, —in cui— *ibid.* —*sera iuvenum venus*, le cui donne —c. 19— *nullis spectaculorum illecebris, nullis conviviorum irritationibus* sono pervertite²⁷) ci fossero strappi all'austerità dei costumi in materia di vita sessuale, lo dimostra il c. 19 sulle pene riservate alle adultere (il solito gioco del pro e del contro con cui, nei medesimi capitoli, l'autore profila il mondo etico dei barbari, pur giudicandolo, in complesso, superiore a

²⁷ E si noti questa continua partita di dare e avere che Tacito tiene aperta, lungo tutto il trattatello, mediante il confronto fra i costumi dei Germani e quelli dei Romani.

quello dei degeneri Romani!); e che anche fra uomini potesse insorgere il demone della tentazione carnale lo prova il c. 12, in cui si parla della pena riserbata ai *corpore infames*. Tutto questo, naturalmente, non per insinuare che nel barbaro gioco ci fosse un brivido di sensualità, ma per intendere come Tacito, in base alle notizie raccolte, alla tradizione in cui s'era formato e ai suoi sentimenti, potesse essere portato a scorgervelo.

Non so poi perchè il Güngerich mi rimproveri d'aver commentato (*Tacito*, p. 333) il luogo del famoso c. 33 della *Germania* relativo allo sterminio dei Brutteri nel senso che "al sollievo per lo scampato pericolo si uniscono quasi il rammarico e la mortificazione che i Romani siano stati solo spettatori e non attori del massacro". Tacito insiste, sì, sulla soddisfazione che si sia potuto assistere alla carneficina: *favore quodam erga nos deorum; nam ne spectaculo quidem proelii invidere. Super sexaginta milia non armis telisque Romanis, sed quod magnificentius est, oblectationi oculisque ceciderunt*. Ma basta leggere la successiva, celeberrima preghiera per comprendere il vero spirito del capitolo, con la sua sfiduciata constatazione che i Romani, ormai incapaci di prostrare con le loro mani i barbari del Nord, debbono solo augurarsi ch'essi continuino a scannarsi fra loro; *quando urgentibus iam imperii fatis nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam*.

Sempre nella medesima pagina il Güngerich interpreta gratuitamente *Hist.* IV, 9, 2, e poi mi rimprovera come un errore la mia diversa interpretazione (*Tacito*, p. 348). Si tratta della discussione sorta in Senato riguardo alla ricostruzione del Campidoglio dopo l'incendio del 69: i *praetores aerarii* volevano evitare la spesa alle pubbliche finanze stremate e perciò il *consul designatus* cercava di lasciare al *princeps* (Vespasiano) la cura di scegliere i mezzi per la ricostruzione *ob magnitudinem oneris et remedii difficultatem*; Elvidio Prisco, invece, *arbitrio senatus agendum censuit* e perciò propose che il Campidoglio si ricostruisse a spese pubbliche, ma che Vespasiano collaborasse all'onere. Il Güngerich ha interpretato — e, bisogna riconoscerlo, anche altri prima di lui, dato ch'egli non si sarebbe mai permesso di avanzare un'esegesi non consacrata — nel senso che Elvidio, di fronte al *princeps*, volle salvaguardare le prerogative del Senato, e perciò si attirò

il rancore di Vespasiano, in quanto egli "dem Princeps bei der wichtigen und repräsentativen Aufgabe nur eine untergeordnete Rolle zuweist, seine Initiative einschränkt". In tal senso andrebbe interpretato anche il veto posto dal tribuno Volcacio Tertullino, *ne quid super tanta re principe absente statueretur*. Ma nè il Güngerich nè altri si sono resi conto che, se la proposta di Elvidio Prisco avesse avuto di mira solo di rivendicare l'autorità del Senato sul *princeps* e di addossare quindi alle pubbliche finanze esauste il grosso della spesa solo per avere la soddisfazione di riaffermare i pubblici poteri, Tacito non avrebbe mancato di fare dell'ironia su questa rovinosa fedeltà ai principî astratti, così come tanta ne ha fatta, nel corso dell'opera, sul conto di Musonio Rufo. La proposta di Elvidio aveva invece l'intento di far stabilire senz'altro che il *princeps* si obbligasse a collaborare alle spese, proprio perchè le finanze pubbliche erano così smunte da non potersene addossare da sole il peso, come appunto era stato prospettato nella seduta. Proprio l'ipocrita formulazione del veto del tribuno che, ben conoscendo l'avarizia di Vespasiano, si sforzò di non irritarla, adducendo la convenienza di non prendere provvedimenti prima di consultare il parere del *princeps*, può aver dato ansa all'ingenua e formalistica interpretazione della proposta di Elvidio, di cui il Güngerich si fa eco. Lo studioso tedesco, se avesse letto più attentamente le pagine del mio volume, in cui io discuto il brano, e soprattutto la n. 10 di p. 348, in cui io raccolgo le testimonianze di Suetonio e Cassio Dione sull'opera di Vespasiano per la ricostruzione del Campidoglio, si sarebbe sincerato che dagli storici e biografi non risulta che il *princeps* abbia speso un soldo per la grande impresa, limitandosi, con ipocrita teatralità, a coadiuvare i manovali nelle loro fatiche. E' quindi evidente che la proposta di Elvidio Prisco, ricordata a Vespasiano, dovesse rinfocolare contro il fiero oppositore soprattutto l'avarizia del *princeps*, da lui offesa e largamente testimoniata (cfr. *Hist.* II, 5; II, 81; II, 84, tutti luoghi da me citati nel passo incriminato dal Güngerich).

Parimenti non capisco perchè il Güngerich si scandalizzi della mia interpretazione di *Hist.* II, 76, *Ego te, Vespasiane, ad imperium voco, quam salutare rei publicae, quam tibi magnificentum, iuxta deos in tua manu positum est*. In

Tacito, p. 559 io ho ricordato il luogo con queste parole: "In II, 76 Muciano dice a Vespasiano che l'impero non può cadere in mani migliori delle sue, dopo quelle degli dei (*iuxta deos*); il che significa che gli dei non possono non favorire l'impresa di Vespasiano". Come si vede, io ho conglobato insieme e articolato coerentemente i due significati connessi nell'espressione *iuxta deos*; ma al Güngerich non è parso ammissibile proprio il primo, che pure è quello adottato dai lessici e discende dal primo e principale valore semantico di *iuxta*. Con la sua testarda animosità contro l'opera mia egli non ha voluto intendere l'indissolubilità dei due significati: si capisce che l'aiuto degli dei è indispensabile per Vespasiano, e che perciò egli è il miglior sostegno dell'Impero dopo gli dei. Questa è tutta la sostanza degli appunti concreti mossi dal Güngerich al mio volume!

Da ultimo debbo ricordare che la tardiva recensione di cui P. Wuilleumier ha onorato il mio volume in "Rev. des ét. anc.", 1957, ps. 186-88, pur dissentendo dalle mie conclusioni su taluni punti (ma i dissensi o sono poco chiaramente formulati o non infirmano il valore dell'opera), è un pieno e lusinghiero riconoscimento del *lungo studio* e del *grande amore* con cui ho affrontato la personalità e l'opera di Tacito e dell'utilità della mia minutissima analisi. Ma sopra un punto io sono costretto a contestare la validità dei rilievi dell'illustre storico, che mi sembra non aver bene inteso ciò che ho scritto e aver riletto distrattamente il testo di Tacito. In *Annal.* XII, 25 il Mediceo II legge *his evictus* (scil. *Claudius*) *biennio maiorem natu Domitium filio antepontit*. Poichè da Suetonio si sa che Nerone era nato nel dicembre 37 e Britannico nel febbraio 41, il Freinsheim emendò giustamente *biennio* in *triennio*, e il suo emendamento è stato accolto da tutti gli editori. A p. 701 n. 106 del mio volume io ho osservato: "dovremo sempre stupirci del fatto che Fabia-Wuilleumier citino (p. 65) come esempio di alterazione della verità l'affermazione di Tacito (XII, 25) che Nerone era di tre anni maggiore di Britannico: Britannico era nato nel febbraio 41 (Suet., *Claud.*, 27), Nerone nel dicembre 37 (Suet., *Nero*, 6)". Ora nella recensione (p. 188), il Wuilleumier, forse oscuramente mosso dalla velleità di difendere il suo errore, dice di me: "Il nous surprend encore (p. 701, n. 106) sur un point de

détail (*Ann.* XII, 25) en soutenant contre l'évidence que Tacite —ou le copiste du *Mediceus*— n'a commis aucune erreur en donnant à Britannicus, né en février 41, deux ans (*biennio*) de plus qu'à Néron, né en décembre 37". Basta l'esatta formulazione dei due brani, quello mio e quello del Wuilleumier, per persuaderci che l'unica persona che deve rimanere sorpresa è il lettore, ma proprio dinanzi al groviglio d'inesattezze contenuto nelle quattro righe dell'illustre storico francese. Nella mia nota non si tratta minimamente dell'errore del Mediceo II d'aver tramandato *biennio* invece di *triennio*, bensì dell'errore di Fabia-Wuilleumier consistente nel contestare che Nerone fosse maggiore di Britannico di tre anni (secondo il computo latino) e nel rimproverare la notizia a Tacito come una svista. In secondo luogo dal contesto tacitano non si ricava affatto che a Britannico siano attribuiti due o tre anni più di Nerone. Proprio ciò che asserisce il Wuilleumier è "contre l'évidence"! Infatti se in Tacito si legge che Claudio *triennio* (o *biennio*) *maiozem natu Domitium filio anteposit,* è evidente che anche Tacito sapeva che *Domitius* (cioè Nerone) era stato anteposto da Claudio *filio* (cioè a Britannico), in quanto *triennio* (o *biennio*) *maior natu* di lui, cioè in quanto egli, Nerone, aveva tre (o due) anni più dell'altro: proprio il contrario, cioè, di quello che ora il Wuilleumier vuole ricavare dal testo di Tacito, per aver modo di affermare tuttora ch'egli aveva ragione di contestare un errore in quel passo! Proprio questa incredibile inversione di termini conferma che allora il Wuilleumier non aveva alcun diritto di rimproverare a Tacito una svista e che io avevo avuto ragione di muovergli l'appunto. Ed è stupefacente che l'illustre storico sia caduto ora in una vistosa *bévue* nell'interpretazione letterale del passo di Tacito, per respingere il mio rilievo, e facendomi dire, per giunta, il contrario di quello che ho detto!

ETTORE PARATORE.